Omelia di mons. Roberto Repole, arcivescovo di Torino e vescovo di Susa,
alla S. Messa della V domenica del Tempo ordinario (Anno B) e per la Giornata della Vita consacrata

Cattedrale di San Giovanni Battista, Torino 4 febbraio 2024

RIFERIMENTI BIBLICI:
Prima lettura: Gb 7,1-4.6-7
Salmo responsoriale: Sal 146 (147)
Seconda lettura: 1Cor 9,16-19.22-23
Vangelo: Mc 1,29-39

[Testo trascritto dalla registrazione audio]

All'inizio della sua narrazione l'evangelista Marco ci descrive una giornata-tipo di Gesù, che è ambientata a Cafarnao nel giorno di sabato, nella festa. Una giornata nella quale Gesù sceglie alcuni discepoli, va a pregare con essi nella sinagoga e lì scaccia un demonio, per poi collocarsi invece in un ambito più privato, la casa della suocera di Pietro, che è febbricitante e che Gesù con il suo potere taumaturgico prende per mano e fa rialzare. E Marco - lo sappiamo - usa qui lo stesso verbo della risurrezione, perché questa donna, guarita, possa mettersi a servizio. Per poi annotare che alla sera, quando finisce il giorno di sabato e dunque è concesso agli ebrei di ritornare alla vita di sempre, ai movimenti di sempre, portano davanti a Lui tutti gli ammalati e tutti gli indemoniati, e - dice Marco - «tutta la città era riunita davanti alla porta»; più tardi i discepoli diranno a Gesù «tutti ti cercano!». Non è semplicemente un'annotazione che dice che si è risvegliata la vita feriale, ma dice qualcosa di più profondo: tutti sono in attesa della guarigione di Cristo.

Eppure l'evangelista non dice che Gesù guarisce tutti: pur essendo Gesù il Figlio di Dio, guarisce molti ma non tutti, molti ma non tutti. Non solo, ma Marco è preoccupato di dirci qual è la radice più profonda di questa capacità di compassione di Gesù e di questo suo potere di guarigione rispetto alle ferite e alle infermità dell'umanità. Nella notte, quando ancora non è sorto il sole, nel silenzio, nella solitudine, va a pregare. E lo dice - l'evangelista - usando un verbo all'imperfetto, quasi a dire che non è l'azione di un istante quella preghiera; non "dice le preghiere" ma "prega", entrando in un rapporto di intimità costante con il Padre, perché è da lì, da questa intimità reciproca tra il Figlio e il Padre, che scorga la capacità che Egli ha di venire incontro alle infermità e alle malattie degli uomini.

E quando tutti vorrebbero trattenerlo lì, a Cafarnao, Lui va altrove: è un altrove spaziale, potremmo dire, ma è anche un altrove temporale, perché si manifesti che la sua missione non può essere circoscritta nell'ambito di una piccola cittadina o di una regione, e neppure soltanto a un piccolo momento della storia dell'umanità. Lo ha intuito molto bene Girolamo, quando annota che questa missione di Gesù è la missione che si prolunga nella Chiesa.

E forse oggi potremmo dire che qualcosa di questa missione di Gesù e dei tratti di questa missione di Gesù si prolunga nella vita delle consacrate e dei consacrati, a patto che sia rispettosa dello stile di Gesù. Qualche volta possiamo aver corso un pochino tutti il rischio - e potremmo correrlo - davanti alle moltissime infermità della nostra umanità, di pensarci onnipotenti e di ritenere che dobbiamo rispondere semplicemente a tutti. Ci fa del bene – credo - leggere della scelta di Gesù, che invece si indirizza ad alcuni. E lo fa per un motivo molto preciso, perché quella sua guarigione appaia come un segno che va interpretato e va interpretato bene. Infatti dice ai demoni di tacere, di non dire nulla della sua identità, perché sa molto bene che quel segno potrebbe essere interpretato in una direzione diversa dal modo in cui Lui vuole prendersi cura delle infermità degli uomini e dal modo in cui vuole essere Messia.

C'è molto da riflettere anche per noi, nel giorno in cui festeggiamo la Vita consacrata. Dobbiamo con umiltà riconoscere che non possiamo guarire tutte le infermità della nostra storia, né quelle spirituali e

neppure quelle materiali. Ma a una cosa dobbiamo prestare la massima attenzione: che ciò che compiamo nei nostri Istituti, nelle nostre Famiglie, nella nostra vita personale, sia un segno inequivocabile, un segno che rimandi a Cristo, alla sua guarigione, che rimandi a Lui e al suo modo preciso e specifico di presentarsi come l'inviato di Dio e il Messia. Perché, se no, le poche o tante opere che compiamo potrebbero non soltanto essere inutili, ma addirittura distorte. E ci fa bene ogni tanto ritornare al Vangelo, perché la luce di Cristo sia la nostra stessa luce.

Così come ci fa bene sapere che la radice di ogni nostra opera, qualunque essa sia, e - potremmo dire - la radice del nostro carisma, qualunque esso sia, non può che essere per ognuno di noi e per le nostre Comunità questa intimità diuturna che ci fa entrare nella preghiera di Cristo che si rivolge al Padre. Non ci è chiesto di "dire delle preghiere": ci è chiesto di rimanere costantemente in uno stato di orazione e cioè di dialogo costante con il Padre, con Colui che è la sorgente della nostra vita, con Colui che è la sorgente di tutte le donne e gli uomini che incontriamo, nelle loro bellezze e nelle loro fragilità, nella loro salute e nella loro malattia.

E, infine, credo che ci faccia del bene riconoscere che, come Gesù, siamo chiamati sempre ad un altrove. In fondo uno dei tratti dell'obbedienza nella Vita consacrata è anche questo: sapere che di tanto in tanto dobbiamo fare le valigie e le dobbiamo fare per dire che non abbiamo una dimora in questa Terra, che la nostra missione non è relegata in un piccolo spazio di questo mondo, ma è aperta a tutti, all'universalità dell'umanità. Ma questo altrove è anche un altrove temporale: qualche volta bisogna andare altrove, cioè in un altro tempo da quello in cui siamo nati, siamo cresciuti, ci siamo abituati a pensarci come consacrate, come consacrati e anche come Famiglie religiose. Forse è questa, soprattutto, la saggezza che è chiesta oggi alle nostre Comunità e ai nostri cuori: di essere disponibili sempre, in ogni istante, ad andare altrove.

[trascrizione a cura di LR]